

Abusi in parrocchia, la Curia sapeva ma «salvò» il prete

Firenze, l'ammissione del cardinale Piovanelli: «Don Cantini approfittò di una ragazza e lo rimproverammo, allora bastava così»

di Osvaldo Sabato / Firenze

«PER LA PRIMA volta la trattai personalmente io questa storia», rivela a distanza di qualche anno l'ex arcivescovo di Firenze, il cardinale Silvano Piovanelli. La storia è un concentrato di abusi e violenze consumate, fin dalla metà degli anni settanta, nel



Il cardinale Piovanelli. Foto Ansa

«Sì, parlai anche con la vittima oltre che con il sacerdote. Ma sembrava un caso singolo»

buio di una canonica della parrocchia «Regina della Pace», nella periferia di Firenze.

A distanza di anni sono le vittime di don Lelio Cantini, parroco fino a due anni fa ma ora ottantenne - a far emergere quel clima di paura, di violenze e di soprusi, con una denuncia alla curia fiorentina e al Papa per chiedere che la Chiesa applichi tutte le sanzioni previste dall'ordinamento ecclesiastico per questo sacerdote, che avrebbe ancora persone attorno a Viareggio dove vive attualmente, e da dove è precipitosamente scappato ieri per rifugiarsi da alcuni amici, portando con sé solo una piccola valigia. L'allora responsabile della Curia, il cardinale Piovanelli, entrò in contatto con questa vicenda dopo una denuncia «silenziosa» e il racconto fatto da una ragazza che aveva subito le attenzioni di don Cantini. «Ma pensammo che fu uno sbaglio fatto - aggiunge Piovanelli - È una vicenda un po' strana perché vedevo una specie di silenzio in cui era fasciato un po' tutto». Infatti «nessuno sapeva degli altri e quella persona che parlò con me, sapeva di sé, ma non degli altri», spiega il cardinale.

Ma le vittime di don Cantini si sono rivolte alla Curia fiorentina per denunciare questa storia già nel 2004. «Sì, ma io nel 2004 avevo già lasciato il mio incarico...»

Lei ha parlato con una ragazza che le disse di aver subito violenze?

«Certo, che lo ho parlato...»

E cosa le ha detto?

«Non ne voglio parlare, non è una cosa che ho gestito io diret-

«Non credo che la storia sia stata sottovalutata, allora sembrava essere solo un errore»

tamente». **Però ammette che in Curia questa storia è stata sottovalutata?**

«Non credo. Devo dire che prima era impossibile, o almeno sembrava impossibile, poter giudicare perché non c'erano gli elementi necessari. Quando io ho avuto a che fare, non con questa storia, ma con un solo fatto, sembrava che ci fosse solo quello, quindi dopo aver parlato con la vittima e dopo aver parlato con il sacerdote, fatta la giusta repressione, sembrava che ci si doveva fermare lì perché pareva un solo errore».

Ma in Curia credevano al racconto di quella ragazza?

«Io ci ho creduto. Non a caso ho fatto la mia repressione a don Cantini».

Lei afferma che sembrava uno sbaglio solo, cosa intende dire?

«Che il sacerdote aveva commesso una sola colpa: era chiaro che aveva approfittato di una ragazza».

A voi era apparso chiaro già da subito?

«Sì. Ma riferito solo a quel fatto».

E perché la Curia non prese subito dei provvedimenti contro don Cantini?

«Fu fatto, fu fatto. Fu fatta una giusta e severa repressione al sacerdote, dopo aver parlato an-

che con la vittima». **Secondo lei era sufficiente?**

«Allora sì, perché c'era un fatto solo».

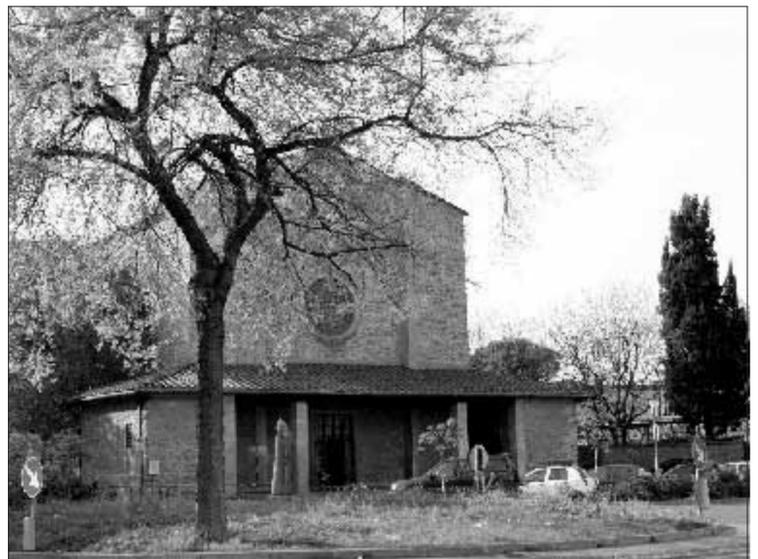
Si trattava di un prete che aveva abusato di una ragazza e la Chiesa si limita a fare solo un rimprovero?

«Allora sì, perché fu giudicato diversamente».

MESSICO

Lo scandalo del fondatore dei «Legionari di Cristo»

Numerose accuse di pedofilia sono piovute su alcuni preti cattolici. Il caso più noto quello del sacerdote messicano Marcial Maciel, 85 anni, fondatore della congregazione dei «Legionari di Cristo». Le accuse da tempo rivolte a padre Maciel - che ha sempre respinto - riguardano fatti avvenuti tra gli anni '40 e '60, e sono state proferite da alcuni suoi ex allievi, ora affermati professionisti. Tra questi c'è José Barba, 70 anni, docente all'Istituto tecnologico autonomo di Città del Messico, che in un'intervista nel 2002 rilasciata all'agenzia di stampa Reuters ha raccontato «come padre Maciel avesse abusato di lui e di altri compagni, ricorrendo anche a pratiche violente». Per anni e anni, nonostante le pesanti accuse padre Maciel restò intoccabile. In Messico, l'anziano sacerdote gode della stima di gran parte della borghesia. L'organizzazione da lui fondata nel 1941 ha sedi a Roma e in America Latina, in Spagna e negli Stati Uniti. È ritenuta dal Vaticano una congregazione che si distingue per fervore e stretta adesione ai principi della Chiesa di Roma. Lo stesso padre Maciel avrebbe avuto una certa considerazione presso papa Wojtyła. Poi, finalmente fu ridotto allo stato laicale. Padre Maciel non ricopre più alcuna carica nella regione da lui fondata. E fu merito soprattutto di papa Ratzinger. Già nel 2005, nel corso della Via Crucis, lamentò: «Quanta sporcizia c'è nella Chiesa, proprio tra coloro che nel sacerdozio dovrebbero appartenere completamente a Cristo».



Una visuale esterna della chiesa Regina della Pace a Firenze. Foto di Carlo Ferraro/Ansa

LA PARROCCHIA «REGINA DELLA PACE»

«Violenze, soprusi e ricatti»: il racconto-choc delle vittime

/ Firenze

IL SILENZIO della Santa Sede sulla vicenda del parroco fiorentino, don Lelio Cantini, che per anni, come

denunciano ora le sue vittime, ha spadroneggiato nella parrocchia della «Regina della Pace», alla periferia di Firenze. Le autorità vaticane non si pronunciano e spiegano che in casi come questi spetta alle diocesi far luce sul caso ed accertare le responsabilità. Chi ha parlato a distanza di anni sono state invece le vittime di don Lelio Cantini. Quelle emerse in questi giorni sono storie di violenze fisiche e psichiche, costrizioni e abusi sessuali ai danni di bambine e ragazze. Con la scusa di coinvolgere intere famiglie in un progetto fatto di fede e spirito, le spingeva a donare alla sua parrocchia denaro e beni. Insomma più che un paradiso sembrava un inferno. Questa situazione andava avanti dalla metà degli anni settanta ma è solo a partire dal 2004, che lentamente viene tutto alla luce: partono esposti e memoriali diretti alla Curia fiorentina. L'anno dopo don Lelio Cantini viene trasferito e sospeso - per decisione dell'attuale cardinale di Firenze Ennio Antonelli - anche dalla facoltà di potere dire messa e di confessare. Ma solo ora le vittime di don Cantini hanno trovato il coraggio di uscire definitivamente allo scoperto. Lo hanno fatto per chiedere alla Curia dei provvedimenti duri, anche perché la denuncia penale è difficile perché nel frattempo gli abusi e i plagi sarebbero passati in prescrizione. Si tratta di una storia ag-

La vicenda iniziata a metà anni 70. Dopo anni di silenzio hanno scritto al Papa. I reati sono prescritti

ghiacciante, riportata alla ribalta dalla stampa. Le vittime del plagio hanno denunciato violenze e soprusi alla curia fiorentina e al Papa e chiedono che la chiesa applichi tutte le sanzioni previste dall'ordinamento ecclesiastico e non escludano una causa civile. Raccontano che don Cantini, detto il «priere», che aveva accanto a sé una presunta veggente che selezionava gli «eletti», li minacciava se non avessero obbedito alle sue imposizioni (niente assoluzioni, eucarestia vietata): tra queste c'era la richiesta di sesso alle ragazze dai 12 ai 17 anni, alle quali, imponendo loro il silenzio, avrebbe detto che così «derivano completamente a Dio». Ad un giovane avrebbe detto: «Quelli lassù ti hanno scelto per fare il sacerdote e se non accetti ti caccio dalla parrocchia per sempre». Fatti inquietanti per i due intellettuali fiorentini: lo storico Franco Cardini e il filosofo, Luigi Lombardi Vallauri. «È giusto fare verità» dice don Fortunato Di Noto, fondatore di un'associazione a tutela dei bambini. È quanto pretende chi ha subito per anni le violenze di don Cantini. Non a caso si sono rivolti direttamente alla Chiesa per presentargli il conto, non si sono rivolti a degli avvocati, anche se qualcuno sta valutando se chiedere almeno il risarcimento dei danni morali e fisici. È con questo stato d'animo che hanno scritto al Papa, oltre che al cardinale Antonelli, in una lettera inviata alla Segreteria di Stato della Santa Sede, lo scorso 20 marzo. Anche l'ex presidente della Conferenza Episcopale Italiana, il cardinale Camillo Ruini, si era interessato del caso e rispondendo ad una lettera tranquillizzò tutti dicendo che il sacerdote era stato allontanato dalla diocesi per «motivi di salute». Travolto dallo scandalo ora don Lelio è anche fuggito dalla sua abitazione viareggina, via verso un'altra destinazione messa a disposizione dalla rete di conoscenze che in 30 anni si sono strette a lui. **o.sab.**

IL CASO La lunga linea degli scandali legati alla pedofilia. In Italia condanne da Foggia a Verona

Dagli Usa al Sudamerica, quelle macchie sul Vaticano

Quando nel 2002 la burrasca dei «preti pedofili» si è abbattuta sulla Chiesa degli Usa, l'allora presidente della Conferenza episcopale italiana, cardinale Camillo Ruini si è sentito di affermare che in Italia non vi erano particolari misure da prendere perché il fenomeno era «marginale» e quindi non era necessario alcun «monitoraggio» della situazione. Spettava ai singoli vescovi «vigilare». Pochi, pochissimi i casi, forse una decina negli ultimi anni su oltre 25 mila sacerdoti. In quella circostanza il cardinale ha sottolineato come in certi casi eclatanti si trattasse di false accuse, come a Napoli e a Palermo: un modo per infangare uomini di Chiesa in prima linea nell'impegno per la solidarietà sociale, la legalità e l'accoglienza come don Rasselto a Napoli. La Cei scelse la via della sordina, anche se le condanne di religiosi per reati sessuali ci sono state oltre che a Napoli, a Ferrara, a Foggia, a Modena, a Verona e in Sicilia. Ora la cronaca anche recente invita a minore ottimismo e a maggiore vigi-

lanza. Non bastano le raccomandazioni per la formazione dei sacerdoti e l'accesso in seminario. È di ieri lo scandalo di Firenze. Di qualche decina di giorni fa quello che ha coinvolto don Marco Dessi, arrestato il 4 dicembre a Cagliari e rinchiuso nel carcere di Parma con accuse pesantissime: violenza sessuale plurima, aggravata e continuata su minori. Un reato consumato in Nicaragua, dove il sacerdote era stato per anni missionario, e in altri paesi. Su di lui non indagò soltanto la magistratura ordinaria. È in corso anche un processo canonico. Come per gli altri casi simili un fascicolo a suo nome è sui tavoli della Congregazione per la

Dottrina della fede. Le indagini «canoniche» sui religiosi accusati di pedofilia sono ormai centralizzate. Questo oltre ad evitare ogni possibile «debolezza» o «copertura» delle diocesi di appartenenza, tende ad omologare le regole di comportamento. Una decisione presa da papa Giovanni Paolo II d'intesa con l'allora prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, cardinale Ratzinger che, ora pontefice, pare intenzionato a mantenere ferma la rotta. Non basta spostare l'interessato da una parrocchia all'altra o «consigliare» un periodo di cura specialistica. Non si possono «paternamente coprire» questi casi, non basta l'am-

monizione, né si possono tacitare le vittime con compensi in danaro. La via seguita dalla Chiesa negli Stati Uniti è stata disastrosa non solo per le sue finanze, ma anche per la credibilità nel mondo dell'intera Chiesa cattolica. Quando il bubbone è scoppiato, nel 2002 la condanna è stata fermissima. Dopo un difficile confronto interno e con le diocesi interessate, la Santa Sede ha deciso di affrontare in profondità il dramma della pedofilia e delle violenze sessuali che hanno avuto come protagonisti dei religiosi. Quello che è da sottolineare è che questo non è soltanto un «dramma americano». Le accuse di pedofilia e di molestie, con le successive rimozioni di sacerdoti e in qualche caso clamoroso anche di vescovi (o perché accusati di essere personalmente coinvolti o perché ritenuti responsabili di aver «coperto» i sacerdoti colpevoli) hanno scosso tutti i continenti. Non vi è paese di antica e consolidata tradizione cattolica che non ne sia stato toccato. **r.m.**

Quando nel 2002 scoppiò la burrasca in America, Ruini minimizzò: in Italia casi marginali

La Congregazione per la Dottrina della fede per evitare che le diocesi insabbino ora centralizza i processi

Poseidon, l'inchiesta torna a Catanzaro

La Procura della Repubblica di Salerno ha restituito a quella di Catanzaro il fascicolo dell'inchiesta «Poseidone» sui presunti illeciti nella gestione dei finanziamenti nel settore della depurazione. I magistrati salernitani hanno trattenuto soltanto gli atti necessari per indagare sulla presunta fuga di notizie in merito ad alcuni atti istruttori di cui si sarebbe reso responsabile il procuratore della Repubblica di Catanzaro, Mariano Lombardi. A rivelare la presunta violazione del segreto istruttorio di Lombardi è stato il magistrato già titolare dell'inchiesta, il sostituto procuratore Luigi De Magistris.

Caso Calipari, sostiene Lozano: «Non avevo scelta, ho dovuto sparare»

Il fuciliere Usa che fece fuoco sulla macchina su cui viaggiavano la Sgrena e il funzionario del Sismi: «Ho seguito le regole, ora la mia vita è un inferno»

/ Roma

«Ho fatto quello che avrebbe fatto chiunque nella mia posizione: ho sparato e l'ho fatto rispettando le regole d'ingaggio». Mario Lozano, il soldato scelto dell'esercito Usa che uccise Nicola Calipari, ha parlato per la prima volta con la stampa. E ha raccontato la sua versione, non mancando di infangare la figura del funzionario del Sismi e di attaccare Giuliana Sgrena. Il fuciliere Usa ha affermato di essere stato costretto a sparare la notte del 4 marzo 2005, quando aprì il fuoco contro la Corolla degli italiani. In un'intervista al tabloid conservatore New York

Post, Lozano ha spiegato che «chiunque si trovi a 100 metri (da un posto di blocco, ndr) è già nella zona di pericolo e tu devi fare di tutto per eliminarlo». «Se esiti - ha sottolineato - puoi tornare a casa in una bara e io

Al tabloid «New York Post» getta fango: «Colpa di quel tizio che non ha rispettato gli ordini...»

non volevo tornare a casa in una bara. Ho fatto quello che avrebbe fatto chiunque nella mia posizione». Il Post ha pubblicato in prima pagina l'intervista con la foto di Lozano ancora in divisa e il titolo a caratteri cubitali «Sotto fuoco», in coincidenza con la ripresa la settimana prossima (udienze dal 17 aprile, davanti alla terza Corte di Assise di Roma) del processo in contumacia in Italia del soldato Usa. Secondo il gup Sante Spinaci, che il 7 febbraio scorso lo ha rinviato a giudizio per omicidio volontario e duplice tentato omicidio, il militare violò «macroscopicamente le basilari regole di ingaggio». Lozano non sarà pre-

sente nell'aula bunker del carcere di Rebibbia perché l'amministrazione Usa non ha mai raccolto la richiesta di collaborazione e le rogatorie avanzate tramite il ministero della Giustizia, al Dipartimento della Difesa, considerando il caso chiuso con l'inchiesta interna del Pentagono.

Il 17 aprile a Roma inizierà il processo in contumacia: Lozano è accusato di omicidio volontario

Il tabloid di proprietà di Murdoch confondendo le regole dell'ordinamento giuridico americano, in cui la magistratura risponde gerarchicamente al ministero della Giustizia e il nostro Paese dove i giudici assumono le loro decisioni in totale indipendenza dall'esecutivo, ha denunciato che «il governo italiano ha deciso di compiere il passo inusuale di incriminare Lozano di «omicidio politico». Lozano ha ribadito di aver fatto tutto quanto previsto dal regolamento e di non aver avuto scelta. Ha accesso il faro di ordinanza dell'Humvee - una mossa dopo la quale «ogni iracheno inchioda i freni», ha osservato - e solo do-

po ha aperto il fuoco, prima davanti al veicolo e in un secondo momento contro il motore dell'auto», scrive il Post. Il soldato poi accusa «la Sgrena, corrispondente del giornale comunista il manifesto, per il mio incubo». In particolare viene rimproverato alla giornalista di non aver comunicato la sua posizione agli Usa e di aver poi «sollevato un poverone» sul caso. «Lei - prosegue il militare - sta guadagnando denaro con il suo libro sul sequestro, mentre io devo convivere con il fatto che un tizio (Calipari, ndr) è stato ucciso perché non ha rispettato gli ordini e io sono stato quello che ha premuto il grilletto».